

È iniziata una nuova epoca Il nemico non ha più volto

MASSIMO TEODORI

A due anni dall'11 settembre 2001 appare sempre più chiaro che quel tragico evento ha segnato una nuova era. Buona parte della grammatica internazionale che ha retto il mondo nei cinquant'anni della Guerra Fredda non funziona più. È caduto l'equilibrio bipolare fondato sulla deterrenza, cioè sulla reciproca paura dell'atomica. Il terrorismo è divenuto un protagonista internazionale primario che non teme alcuna arma, neppure la più micidiale. Il concetto stesso di sicurezza, che fino al 1989 faceva perno sulla qualità degli armamenti di difesa, oggi assume un altro significato. Il nemico del mondo civile, e non solo degli Stati Uniti, è ben diverso dal passato in quanto non ha né territorio, né confini, né bandiere; e, cosa ancor più dritrompente, usa come arma il suicidio individuale e di gruppo. La guerra che finora era simmetrica perché contrapponeva forze dello stesso tipo, è divenuta "asimmetrica" in quanto i due contendenti - l'Occidente e il terrorismo islamico - hanno natura difforme.

È per questo che gli storici cominciano già a indicare nell'11 settembre una cesura come il Congresso di Vienna nel 1815 e Hiroshima nel 1945. Di questo radicale mutamento internazionale hanno preso coscienza sulla propria pelle gli Stati Uniti. L'unica superpotenza residua dopo il crollo dell'Urss non deve più fronteggiare un nemico con cui condivideva il comune linguaggio geopolitico, bensì qualcosa di onnipotente e inafferrabile che può insinuarsi anche nelle vene profonde della sua stessa società. La guerra al terrorismo, dichiarata dal presidente George W. Bush subito dopo le Torri Gemelle, ha dunque rappresentato la risposta razionale e inevitabile per difendere la nazione americana e l'intero Occidente e per recuperare la sicurezza drammaticamente perduta a New York e Washington. Malgrado le tante voci pregiudizialmente viziate che si sono levate nel mondo, non c'è dubbio che qualsiasi Amministrazione americana, repubblicana o democratica, interventista o isolazionista, di fronte all'attacco non avrebbe potuto fare altro che ridisegna-

re la politica estera statunitense sulla nuova emergenza prioritaria, il terrorismo planetario.

Nella guerra al terrorismo che ha preso corpo dopo l'11 settembre l'intervento in Afghanistan è stato un successo che ha portato all'eliminazione delle basi terroristiche. E la stessa campagna militare d'Irak ha colto nel segno eliminando il regime saddamita, sanguinario all'interno e destabilizzatore dell'intera area mediorientale. Se la mancata cattura di Bin Laden e di Saddam Hussein è uno scacco simbolico, essa tuttavia non toglie nulla al valore positivo dei primi capitoli della guerra al terrorismo. Certo, la pace non è arrivata a Bagdad e dintorni. Ma era illusorio ritenere che dopo un quarto di secolo di totalitarismo, in poche settimane tutto si sarebbe risolto. Del resto l'Amministrazione Bush negli ultimi tempi ha preso atto che gli Stati Uniti possono vincere da soli qualsiasi confronto armato, ma non possono governare la pace e ricostruire le minime condizioni per un autogoverno democratico senza l'accordo con altri soggetti internazionali.

Nel secondo anniversario dell'11 settembre si deve registrare che la decisione americana di intraprendere la guerra al terrorismo, se necessario con il ricorso alla forza, ha portato alla luce la crisi delle Nazioni Unite che durava da tempo, essendo i meccanismi decisionali del Consiglio di sicurezza rimasti ingessati all'equilibrio del 1945 da tempo superato; e inoltre ha alterato i rapporti con i Paesi europei. L'Alleanza atlantica tra America ed Europa contro il pericolo sovietico ha garantito per cinquant'anni la pace o, almeno, ha consentito che non scoppiasse la guerra. Ora alcuni Paesi europei, la Francia, si sono impaniati in un vecchio nazionalismo velleitario o sono ripiombati, la Germania, in un indifferente neutralismo pacifista. Una parte importante dell'Europa sembra così non avvertire la gravità della minaccia terroristica islamica e ritenere che possa prescindere dalla nuova priorità internazionale.

Qualunque sia il giudizio sulla politica di Bush (che peraltro è l'oscillante risultato di diversi atteg-

giamenti dei suoi più stretti collaboratori), a me pare che all'alba della nuova era post-11 settembre gli europei - gli italiani - non possano sottrarsi ad alcuni interrogativi di portata storica. Il terrorismo islamico è un pericolo altrettanto presente del comunismo internazionale di cinquant'anni fa? È possibile affrontare tale pericolo senza ricorrere alla forza? E, se no, è valida la strategia americana di attaccare prima di essere attaccati? Può l'Europa sottrarsi ai nuovi compiti internazionali che riguardano anche la sua sicurezza, oltre che quella degli Stati Uniti? È opportuno lasciare soli gli Stati Uniti nella guerra al terrorismo con il rischio che prevalgano le sue pulsioni più oltranziste? Come si può ricostruire quel rapporto transatlantico tra un'Europa che prende coscienza della propria identità unitaria e gli Stati Uniti, rapporto che ha rappresentato per mezzo secolo la condizione della nostra pace, libertà e sicurezza?

Questi interrogativi, che per me sono retorici, in realtà trovano una parte degli italiani sospettosa e avversa. Si rende dunque necessaria una forte politica estera italiana, consapevole del ruolo che l'Italia ha giocato in passato e può seguire a giocare in futuro.

"
IL GIORNALE
11 settembre 2003
fascicolo speciale

[462-11 settembre]